

Evelyn Miller

I manipolatori del tempo

Titolo | I manipolatori del tempo
Autore | Evelyn Miller

© All rights reserved
È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il preventivo assenso
dell'Autore.

A tutti i Sognatori.

Prima parte

1

Haylee e il riparatore

Come vi sentireste se vi risvegliaste all'improvviso sul pavimento di un cesso lurido?

Di merda, per stare in tema.

Rimango distesa per qualche secondo, incredula. Sento la nausea salirmi in gola. Mi alzo tappandomi il naso. Ci sono solo due gabinetti con porte chiuse, uno specchio macchiato, e un lavabo. Approfitto subito per bere ma l'acqua esce troppo forte e mi bagna. Non ci bado e mando giù quell'acqua ferrosa sciacquandomi anche la faccia. Tento di richiudere la manopola ma un getto marroncino continua a scendere.

Mi guardo nella porzione di superficie ancora pulita: il ciuffo nero scalato copre una parte del mio occhio destro, confondendosi con il nero dell'iride. Il resto dei capelli è raccolto in una coda che termina in punte colorate di rosso. Ad eccezione di una riga nera di eye-liner e un tocco rosso sulle labbra sottili che mi fa sentire più grande non sono truccata.

Non ci sono segni sul viso, penso con sollievo.

Poi mi accerto che i vestiti siano a posto. Un suono di tacchi precede l'entrata di una donna: ciglia finte, extension, make-up pesantissimo e miniabito... in pratica una bambola vivente! La barbie castana si ferma sorpresa sulla soglia. Mi squadra con un'espressione schifata. Non dice niente e controlla la sua immagine riflessa.

Io sono costretta a rivolgerle la parola: «Dove siamo?»

«In un posto non adatto a una bambina», risponde distratta.

È occupata a ravvivare il trucco.

«Dove?», domando accigliata.

«Nella zona peggiore di New York City, baby!», esclama lei protendendo le labbra in un immaginario bacio. «Come cambiano le cose, si inizia sempre prima. Questo vuol dire che sono vecchia?»

La sua allusione non mi sfugge e per qualche ragione, probabilmente suggerita dalle sue movenze, mi ricorda mia sorella.

«Sei appena *arrivata*?»

Non le importa sul serio: non vuole rimanere sola in questo luogo che puzza di escrementi ed è pieno di mosche che volteggiano intorno al neon.

«Sì. C'è una fermata della metro qui vicino? Funziona?»

«Uhm, sì, c'è. Non so se è attiva.»

«Da che parte?»

Sono spazientita ma provo a mantenere la calma. Lei si gira e dall'alto mi fissa scocciata con una mano puntata sul fianco.

«Non sono un navigatore.»

Dal suo sguardo capisco che non vuole dirmelo. Che razza di persona lascerebbe vagare sola una ragazzina in una grande città? Ma sono abituata a non aspettarmi niente da nessuno e così, con un'alzata di spalle, esco dal bagno. Mi trovo in un vicolo sotto un ponteggio ormai dismesso; a terra, abbandonati e arrugginiti, ci sono pali di ferro e materiali di costruzione in parte avvolti da un telo di cellophane logoro. Di fronte ci sono cassonetti della spazzatura e immondizia sparsa. A incorniciare il profilo delle case un cielo grigio.

Mentre il vento freddo si infiltra tra i palazzi cammino velocemente sbucando fuori da quella stradina secondaria buia e isolata. Una sensazione di timore e ansia mi prende e stringo la cinghia della mia fedele borsa a tracolla proseguendo svelta. Dai tombini escono colonne di fumo bianco e un intenso vapore. Mi avevano raccontato che i tombini di New York "fumano" grazie a un sistema chiamato teleriscaldamento ma vederlo con i propri occhi fa effetto. Questa città è il palcoscenico e noi gli attori che si aggirano come ombre nella nebbia.

Non ho paura. Non ho paura. Sono grande. Sono adulta.

È il mio mantra, quello per le situazioni che mi agitano. Ho la mente annebbiata e non mi rendo conto di quanta strada percorro. Alzo lo sguardo: davanti a me ecco la metro. Scendo le scale in fretta. Alla banchina c'è poca gente. Il pavimento è sporco e disseminato di ogni tipo di oggetto: carte, bottiglie, giornali, addirittura scarpe. Per non parlare dei ratti che sono ovunque. E gli *zombie*, non i morti viventi che si nutrono di carne umana! Mi riferisco ai drogati, ai senzatetto, a quelle povere anime che vagano. Anch'io vago come loro, ma non mi fermo mai sotto i cavalcavia dove si creano vere e proprie comunità. Troppo pericoloso. Alla fine, pensandoci bene, quasi nessuno si ferma a lungo. È un viavai continuo.

Attendo quasi un'ora prima che il treno arrivi. Le porte si aprono con un cigolio e scelgo un posto. Non so dove sto andando. Cosa faccio? Mi mordicchio il labbro. Non sono l'unica assalita dai pensieri: l'uomo seduto dall'altro lato si sta mangiucchiando le unghie. Altri ancora hanno sguardi persi. Ci aspettiamo che accada qualcosa all'improvviso.

Succederà ora? Tra qualche minuto? Morirò?

Sì, più o meno è a questo che ognuno di noi sta pensando. È stressante, logorante, vivere con queste domande.

Ad attirare il mio interesse però è l'uomo di colore con indosso un completo bianco puro, una camicia rosa e una cravatta celeste. Più della metà del suo viso è coperta di segni. Prosegue dritto sovrastando tutti con la sua altezza e io non riesco a fare a meno di fissarlo. Prima che mi passi davanti appoggio la schiena contro un palo e distendo la gamba per fermarlo.

«Sei un *riparatore*, vero?»

Lo dico assumendo un atteggiamento sicuro ma sto tremando.

«Non sono autorizzato a fornire questa informazione», risponde lui.

Da vicino posso distinguere i segni blu impressi sulla sua pelle: sono dei numeri, piccolissimi e vicini tra loro, intervallati da linee verticali, simili a codici a barre. Lo strano tatuaggio prosegue sul collo e sparisce sotto il colletto. Secondo molte persone somigliano a robot, secondo altri a demoni. Ammetto di non aver mai avuto molta fantasia, magari è per questo che ai miei occhi pare un essere umano come tanti.

«Puoi aiutarmi?»

Mi faccio coraggio e lo affronto. Il *riparatore* – o *ripulitore* – sposta l'attenzione su di me, prende dalla tasca un aggeggio elettronico, simile a un tablet e muove le dita sullo schermo.

«Qual è il tuo nome?»

«Haylee Murphy.»

«Non è il momento giusto», ribatte lui.

«Mia sorella, Louise Murphy?»

Posa appena lo sguardo sullo schermo e dice: «Non è il momento giusto.»

«Quando lo sarà?»

«Non sono autorizzato a rispondere. Fatti da parte.»

Mi alza su di peso come una bambolina di pezza; spostandomi vedo altri numeri stampati sul suo polso. Le porte si aprono, lui esce con passo deciso e io lo seguo.

«C'è qualcosa che sei autorizzato a dire? Perché non è il momento giusto? C'è un momento giusto?»

Mi ripete la stessa frase di prima e solo in quel momento mi accorgo che a differenza degli altri ripulitori – o almeno da quello che avevo sentito su di loro – non ha una voce senza vita, inespressiva. Metallica, quasi come se fosse registrata, anzi è profonda, calda e bassa che mi ricorda quella di un cantante blues. Questo particolare fa crescere in me una speranza.

«Ho una proposta: ti offro la cosa più preziosa che ho. La più vitale.»

Lui si ferma di scatto, gira prima la testa e poi l'intero corpo.

«La consegneresti... a me?»

I suoi occhi blu notte si sono fatti avidi, affamati, e capisco di aver fatto centro. Tolgo l'orecchino sinistro – ciò che ho di più caro – e glielo mostro come prova delle mie intenzioni sincere. Lui è perfettamente immobile; il sorriso fisso, quasi fosse inchiodato sulle labbra.

«Può essere tuo», dico con una voce tentatrice.

Pare ricomporsi, come voler celare il suo desiderio.

«Non posso decidere io.»

Serro la mano per tutta risposta e ribatto: «Se è così...»

«Ma posso aiutarti in un altro modo», prosegue svelto temendo di lasciarsi sfuggire l'occasione. «Puoi rivolgerti a un individuo, Chronos. Come il dio del tempo, è in questa maniera che si fa chiamare.»

Come può aiutarmi questo *Kronos*? L'informazione vale al punto di sacrificare qualcosa di così vitale per me?

Lui deve aver colto la diffidenza che provo nei suoi confronti e aggiunge: «È alla ricerca di *coloro che manipolano il tempo*.»

Spalanco la bocca, sgomenta per la rivelazione.

«E... e dove posso trovarlo? Dov'è?»

«Se tu cerchi i *manipolatori del tempo*, lui cercherà te. Chiamalo e verrà.»

Infine si inumidisce le labbra passandosi rapido la lingua; lo sguardo si riempie di avidità. Io frugo nella borsa e scovo un pennarello con il quale scrivo sull'avambraccio, a lettere giganti, il mio nome e cognome. Lo ricaccio tra il resto delle cose e torno a guardarlo.

«Va bene, questo è tuo», dichiaro sfilandomi anche l'altro brillantino per poi far cadere entrambi nel vuoto.

Con una velocità tale da non riuscire quasi a vederlo si impadronisce del tesoro.

«Salutamelo quando lo incontrerai», conclude mellifluo.

E sparisce tra la folla che esce dalla stazione con il timore che io possa richiedere ciò che poco prima mi apparteneva.

Louise e l'ancora

Arrivò il tremore, spaventoso, improvviso. I carrelli tintinnavano, qualcosa scricchiolava, gli allarmi lampeggiavano e stridevano impazziti. Era un'orchestra di suoni potenti, minacciosi. La tensione saliva e noi scendevamo. La bestia di metallo calò di quota bruscamente sbalzandoci in avanti. Per fortuna la cintura di sicurezza ci bloccò. C'era un misto di caos e shock. Io mi limitavo a ignorare quello che mi circondava: volevo solo le mie sigarette. Ho svuotato il contenuto della borsa sulle gambe e ho continuato a cercare. Una maschera d'ossigeno mi penzolava sulla testa e la scacciai come fosse una mosca.

«È la seconda volta!», strillai impaurita.

Il pacchetto di sigarette rotolò sulle mie scarpe, lo afferrai e, d'istinto, cercai di trovare un appiglio.

«Porca... l'accendino!»

Avevo fatto un respiro profondo e, con la mano tremante, avevo portato la Marlboro tra le labbra. Chiusi gli occhi e attesi.

Sputo la sabbia che ho ingerito e alzo la testa: altra sabbia. Una distesa di terra arida mi circonda e il sole cocente mi brucia. Ho ancora in mente le urla delle persone e non sono pronta a un nuovo scenario.

«Merda», mormoro.

Sento un ronzio nelle orecchie, simile a quello di uno sciame d'api. Le tempie mi pulsano e ho la nausea. Mi alzo osservando in giro con una mano a protezione degli occhi. Il vento increspa la sabbia; i granelli mi graffiano la bocca e sputo per liberarmene. Ai miei piedi, mezza sotterrata, c'è la salvezza: la mia sigaretta. La sistemo tra l'orecchio e la testa per non perderla. Dopo tante bestemmie lodo il Signore.

In lontananza scorgo un vecchio capannone e una casa, le uniche abitazioni visibili. Insicura sui tacchi a causa del terreno, proseguo in quella direzione. Solo a metà tragitto mi rendo conto che è meglio andare a piedi nudi (l'intelligenza non è mai stata la mia principale qualità!). Inutile dire che appena ho capito di trovarmi in mezzo a un deserto, il desiderio di bere mi ha ossessionata. Quando sai di non poter avere una cosa – che fino al momento prima non ti interessava – la desideri sempre di più e ci pensi e ci ripensi.

Il calore della sabbia mi costringe a correre e dopo poco raggiungo la casetta, un surrogato di abitazione. Se ne sta lì: dipinta di un bianco sporco, con una veranda polverosa e tendine blu alle finestre. Mi affretto all'ombra che offre il tetto del portico e scalcio l'aria, quasi per sbarazzarmi del caldo.

Guardo le inutili scarpe che ho portato a mano e le indosso di nuovo. Dopo busso alla porta bianca dove, in alcuni punti, si vede il legno sotto la vernice. Aspetto dieci minuti, di cui cinque li passo a sbraitare per farmi aprire: me ne infischio del fatto che qualcuno potrebbe accogliermi con un fucile in mano. La porta finalmente si spalanca e lo sguardo di una donna mi soppesa.

«Posso entrare?»

Lei esita, scruta in giro poi si scosta senza rispondere. All'interno la casa è in disordine, piena di oggetti rotti, ammucchiati, appesi al soffitto con corde e ganci arrugginiti. Il pavimento scricchiola e la luce che penetra dalle tende evidenzia i granelli di polvere.

«Hai da bere?»

La signora va al lavandino, riempie un bicchiere d'acqua e lo posa sul tavolo coperto di macchie dove alcuni insetti si muovono indisturbati su posate e avanzi di cibo. Con la coda dell'occhio mi tiene sotto controllo. Nel sedermi intravedo puntini di terra spostarsi nel bicchiere, ma ho troppa sete per fare la schizzinosa e trangugio il liquido tiepido.

«Sei appena *arrivata*?», domanda lei.

«Sì. Tu da quanto vivi qui?»

Da troppo, penso notando la cuffietta nera e l'abito lungo in stile 1800 che tra l'altro le calza pure male.

Un rumore proveniente da un'altra stanza mi mette in allerta. Dalla soglia sbuca la testa di un bambino. *Un bambino*. Ho un'allucinazione per colpa del sole? Quanti anni può avere? Sette? Otto?

«Da quasi un anno e mezzo.»

«Un anno e mezzo? Cazzo, è tantissimo! Come siete sopravvissuti?»

Spaventato dalle mie urla il bambino si nasconde.

«Sono una madre.»

Questa è l'unica spiegazione che mi dà, come se avesse qualche senso per me.

«È troppo sfacciato chiederti di poter restare?»

Mi giudica con lo sguardo e mi domanda: «Cosa sai fare?»

«Io so fare tutto. Spara un mestiere!»

«Sai aggiustare i motori delle auto?»

«Certo! Avanti! Chiedimi un altro lavoro e saprò fare anche quello.»

La donna non prosegue nel discorso. Il bambino ritorna e si avvinghia alle gambe della mamma piagnucolando per la fame, a quella richiesta lei inizia a preparare qualcosa in cucina. Il piccoletto si siede di fronte a me dondolando le gambe ossute. Non ho mai saputo farci con i marmocchi; mi piacciono allo stesso modo degli animali: da lontano. Sono teneri e a volte divertenti ma finisce qui. Posso anche giocare con loro, ridere, essere affettuosa perché non sono mia responsabilità e si tratta comunque di un tempo limitato.

Mi guardo intorno e vedo solo oggetti vecchi e inservibili: «Perché tieni queste cose?»

«La maggior parte me le hanno lasciate quelli che sono capitati qui.»

«Hai da accendere?»

Ho già la mia sigaretta in bocca quando giro la rotella dell'accendino che mi presta e il pollice sfrega a vuoto sul metallo. Borbotto un insulto. Le nostre voci si spengono nel silenzio; dopo un po' mi sento a disagio ad avere quegli occhi azzurri, limpidi come cristallo, puntati su di me.

«Non ti annoi senza qualcuno della tua età con cui giocare?»

Lui fa sì con la testa.

«Ma sono contento di essere con mamma, abbiamo rischiato di separarci una volta... ma avevamo la *clessidra*.»

La donna, girata di spalle, si paralizza.

«Tommy, va' in camera tua», gli ordina con la voce incrinata dal timore.

Prima che lui possa farlo, la donna si gira di scatto puntandomi un coltello e con occhi da pazza mi strilla contro come se fosse posseduta.

«Sei venuta per questo, eh? Vuoi rubarmela? Sei una ladra del governo! Tommy! In camera!»

D'istinto mi alzo dalla sedia e resto dietro al tavolo che ci divide.

«Non voglio rubare nulla. Non so cosa sia questa *clessidra*.»

«Non nominarla! È mia! Non puoi portarcela via. Non puoi. Voi del governo siete dei ladri, assassini, vigliacchi!»

«Metti giù quel coltello. Non sono del governo.»

Tento di rassicurarla con pochi risultati. La sua mano trema e lei è sempre più nervosa e diffidente.

Ma cosa le prende? Se non vuole calmarsi, devo passare alle maniere forti, penso. Faccio scivolare la mano nella borsa ed estraggo una pistola.

«Giù quel cazzo di coltello o ti sparo in fronte, giuro», sbotto minacciosa.

A quel punto, il figlio, che è rimasto in disparte fino a quell'istante, si precipita dalla madre a farle da scudo. Lei lo spinge per allontanarlo ma lui è deciso a proteggerla e si sbraccia per coprirla piangendo a dirotto.

«Non fare male alla mia mamma, per favore! Non ucciderla.»

«Questa clessidra, che cos'è?»

«Se te lo dico... se te lo dico la lasci in pace?»

La donna lo sgrida: gli dice di non dire niente e di chiudersi nella sua stanza però lui non ubbidisce. Io mi sento la cosiddetta “cattiva della situazione” e voglio andarmene al più presto.

«Te lo prometto, dimmelo», affermo più gentile.

Le lacrime rigano le sue guance e con tenue voce mi confida: «È un'ancora.»